

“Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto?”

Matteo 25:35

La parola “straniero” ci evoca tanti altri termini che oggi ascoltiamo e che vengono, in maniera impropria e superficiale, associati o a volte sovrapposti ad essa: straniero, estraneo, altro, diverso, irregolare, strano, sconosciuto, ecc.

È importante però soffermarsi su questo. “Le parole sono importanti!” diceva Nanni Moretti. *Altro*, ciò che è diverso da me (in greco *allos* o *eteros*) non è la stessa cosa di *estraneo* (in greco *xenon*).

Confondere le cose significa banalizzare e non dare importanza alla dimensione dell’alterità e della diversità che è insita nella nostra realtà individuale e sociale; significa altresì non riconoscerne la bontà nel volere creativo di Dio. La Creazione infatti racconta la varietà voluta da Dio e la realtà in cui viviamo testimonia la molteplicità di culture, abitudini e luoghi che ci circondano e ci permettono di fuggire la monotonia.

Il termine *xenofobia* (dal greco *xenos* = estraneo e *fobia* = paura) è la paura dell’estraneo, non dell’altro, come spesso siamo spinti a pensare. Le paure quindi non sono rivolte a ciò che è “semplicemente diverso”, ma a ciò che è estraneo, a ciò che percepisco come sconosciuto e potenzialmente dannoso.

La xenofobia è parte integrante della storia dell’umanità, in ogni tempo e in ogni luogo ha manifestato i suoi effetti. L’estraneo infatti può diventare con facilità (ne abbiamo molti esempi) il pericoloso, il nemico, l’inferiore. Può diventare il non-umano da confinare, al limite da sterminare per la realizzazione di una razza pura. L’estraneo diventa con facilità il capro espiatorio dei propri mali; diventa l’oggetto di emarginazione, violenza e guerra. Non solamente fisica: limitarne o annullarne i diritti, spogliarlo di senso e di dignità, tentare di eliminarlo dalla vista, equivale a ucciderlo.

La xenofobia in fondo è quindi paura di ciò/colui/colei che non conosco.

Nel VI libro dell’Iliade Diomede e Glauco si preparano a scontrarsi, ma nel dialogo che precede lo scontro armato scoprono che i loro nonni erano legati da un vincolo di ospitalità. I due, essendo ancora legati da questo vincolo non possono quindi combattere e finiscono col raccontarsi le loro storie. Questo rapporto “ospitale” è indicato dalla parola *xenia*. *Xenos* dunque è anche l’ospite.

Conoscere lo straniero ospite è quindi la via per evitare discorsi improvvisati e pericolosi. Conoscere lo straniero significa abituare se stessi a distinguere in una persona *chi* è da *che cosa* è, il soggetto dall’oggettivo, la sua storia dalla sua apparenza, ciò che ha da dire dal suo patrimonio genetico.

Platone diceva che quando il nostro occhio ne guarda un altro, il volto si riflette nello sguardo di chi si trova di fronte come in uno specchio e in quel momento si vede e si riconosce. L’altro occhio è quello dello *xenos*, di chi è altro da noi, estraneo al nostro corpo, dello straniero che ci sta di fronte e che è ospite. L’estraneità non è unidirezionale, ma reciproca. Dobbiamo allora chiederci: chi è straniero per chi? Quando si diventa stranieri? Cosa succede quando io mi scopro straniero per qualcun altro?

Ci si scopre stranieri per qualcun altro quando cambiano i termini della relazione, quando cioè si è calati in una realtà che non è la propria abituale e in cui si vive come appunto come *ospiti*. Muovere i primi passi in una nuova realtà, soprattutto quando la diversità culturale è notevole quanto può esserlo tra il nostro occidente e le altre parti del mondo, comporta prima di tutto il rendersi conto della propria estraneità a tale contesto, delle difficoltà a comprenderlo e della mancanza di punti di riferimento.

La reazione istintiva è il tentativo di ricostruirsi attorno il proprio mondo, uno spazio familiare, che ci protegga, ma che allo stesso tempo ci tiene al di fuori dalla nuova realtà in cui ci troviamo. Questo ovviamente ci rendere ancor più estranei ed incomprensibili agli autoctoni che ci osservano che, di conseguenza, ricorrono a categorie preconcepite per cercare di classificarci. Quanto poco tali categorie possano essere adatte a descrivere e comprendere *chi* sia la persona sconosciuta è evidente: si tratterà di stereotipi e di rappresentazioni parziali, che potranno al limite abbozzare *che cosa* si ha di fronte. Davanti a questa mancanza di linguaggio e di codici comuni e alla presenza di diversità anche irriducibili, l’unica possibilità di fare un passo avanti è la reciproca apertura, la disponibilità a dedicare parte del proprio tempo al raccontarsi, all’ascoltare, al lasciarsi conoscere, a giocare insieme.

